

UTOPIA COME LIBERAZIONE DEL LINGUAGGIO

Devo rivelare la storia del titolo di questa relazione. Inizialmente avevo pensato a "utopia come liberazione dal linguaggio"; le discussioni con i compagni, il seminario preparatorio di Moulin d'Andè m'avevano convinto a modificare l'ultima parte di un titolo troppo perentorio in "liberazione del linguaggio". Rivedendo ancora la relazione son tornato di nuovo al progetto iniziale o quanto meno mi è rimasto il dubbio semantico se si debba usare "del" o "dal". La differenza politica è grande: ognuno tragga le conclusioni più opportune da tale provocazione semantica.

L'occasione per questa provocazione mi è offerta dalla "Leçon" di Roland Barthes (1). Spesso si ha infatti la sensazione di trattare e ritrattare problemi su cui sempre si è discusso e su cui sempre si continuerà a discutere. Il tema "potere e linguaggio" è uno di questi. Leggendo però la "Leçon" quella sensazione scompare e il breve testo diventa ogni volta una miniera inesauribile di provocazioni, spunti, occasioni, sfide. L'apparato formale è perfetto: Barthes riesce effettivamente a giocare con le parole, così come si ripromette allo inizio del lavoro. L'intreccio tra scienza e fantasia raggiunge in queste pagine risultati equilibrati e discreti come raramente è possibile. Forse dipende da tale bellezza formale il fascino che questa breve opera riesce ogni volta a suscitare, e forse sta in questo continuo rinvio dall'austerità accademica alla licenza immaginaria e viceversa la ricchezza dei contenuti analitici che è possibile leggervi.

Come dice il suo stesso titolo la "Leçon" è il testo della lezione inaugurale che Roland Barthes tiene al College

---

(1) R. BARTHES, Leçon, Stampa Alternativa, Kane Editore, Roma, 1979

de France il 7 gennaio 1977 allorchè è chiamato a tenere i suoi corsi alla massima istituzione culturale francese. Tutta l'opera è incentrata sul rapporto tra potere e linguaggio e sulla funzione utopica rivestita dalla letteratura.

"La lingua, come performance di ogni linguaggio non è né reazionaria né progressista: è semplicemente fascista, perchè il fascismo non è impedire di dire, è obbligare a dire". Dell'equivalenza posta con questa frase si possono effettuare diverse letture: da parte di alcuni più attenti alla razionalità scientifica, si tende ad interpretare il passo come un ragionamento "per assurdo": Barthes vuole stupirci, accalappiarci per dimostrare la fragilità dello strumento linguaggio, per dimostrare le possibilità di uso, e di perversione, della lingua. <sup>E nero</sup> ~~Non~~ è possibile anche una lettura politica, distruttrice, demistificante ma anche contraddittoria, dei fatti sociali. Una lettura che prende alla lettera le parole della Leçon e ne sviluppa le implicazioni fino alle estreme conseguenze. E allora ne deriva una lettura semiologica del potere, così come <sup>serve a noi.</sup> ~~serve a ripresentare l'Autore.~~

Dunque la lingua è di per sé portatrice di potere: "il linguaggio è una legislazione, la lingua ne è il codice. Noi non vediamo il potere che c'è nella lingua perchè dimentichiamo che ogni lingua è una classifica e che ogni classifica è oppressiva: ordo vuol dire di volta in volta ripartizione ed intimidazione". Contrariamente ad un'ideologia finora dominante di stampo sia cattolico-missionaria sia rivoluzionario-massimalista, il linguaggio non è più visto come strumento di emancipazione e di liberazione, bensì come meccanismo di oppressione e di irrigimentazione. ~~È possibile che Barthes, paladino del potere in Francia e nel mondo, di lotta linguistica, assuma questa posizione quanto meno ambigua se non completamente reazionaria? La questione non è evidentemente risolvibile.~~ <sup>Non</sup> ~~Non~~ si tratta di leggere <sup>in queste</sup> ~~molte~~ parole del solo anticonformismo; piuttosto qui continua a lavorare un intento dissacrante organico ad un'imposizione scientifica, e politica, da

tempo perseguito. Un'impostazione oggettivamente problematica e contraddittoria che però offre spunti interessanti e che, se afferisce da un lato ad una semiologia negativa, non può non coinvolgere la natura e le implicazioni del concetto d'utopia.

Rifacciamoci alla sua definizione di discorso di potere: "io chiamo discorso di potere ogni discorso che dà origine alla colpa, e quindi al senso di colpa di chi lo riceve..... il potere è il parassita di un organismo transociale legato alla storia intera dello uomo e non solamente alla sua storia politica, storica. Questo oggetto nel quale si iscrive il potere di ogni eternità umana è: il linguaggio, o per essere più precisi, la sua espressione obbligata: la lingua". Questa definizione è precisa: con essa si centra l'oggetto e si separa un'accezione che potremmo riassumere con le parole "io sono in grado di imputarti" da un'accezione che coinvolge l'esistenza modale del soggetto in quanto dotato di una sfera autonoma di azione e di riconoscimento, cioè di un suo proprio poter-fare. Il discorso di potere deriva da un rapporto impari di subordinazione, un rapporto in atto o potenziale, istituzionalizzato o in divenire, riconosciuto o conflittuale, da cui nasce la capacità ed anche l'autorità di colpevolizzare l'Altro. La lingua rappresenta e veicola questo rapporto: il discorso di potere sancisce una condizione di alienazione in cui l'esistenza cognitiva e modale del soggetto, in una situazione più o meno gerarchizzata, è sottoposta a decisioni che non gli appartengono e che lo coinvolgono come passibile di pena. Egli è l'oggetto della manipolazione ("insieme di operazioni mediante le quali si ottiene un prodotto farmaceutico, un prodotto alimentare e simili") (2), il suo ruolo è di ricettore, la sua competenza è passiva anche se nel corso dell'interazione finisce ugualmente per svolgere un'azione sul suo interlocutore e a modificarne alcune competenze.

(2) Dizionario Enciclopedico Italiano, vol. VII? Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 1958, p. 345



Due sono i caratteri principali del discorso di potere implicito nel linguaggio: l'autorità dell'asserzione e la gregarietà della ripetizione. La lingua non ammette dubbi o perplessità: nel momento in cui io parlo, affermo, asserisco. Anche se comunico un dubbio, già nel momento di enunciarlo elimino alcune alternative possibili che riesco a recuperare solo grazie ad alcuni giochi ed espedienti strutturali e formali. I linguisti parlano di "enunciazione" e di "enunciato" intendendo con la prima l'atto stesso di pronunciare le parole e quindi il momento in cui il soggetto esprime la propria esistenza referenziale e modale. Con il secondo si intende invece la lingua in quanto testo già vissuto e veicolato. Ma se l'enunciazione è questa, essa non può che comportare l'esposizione dell'individuo in quanto soggetto di potere, e qui allora si può cominciare ad intravedere il lato forse positivo del binomio potere/linguaggio. Ora infatti è alla sfera individuale del poter-fare che ci stiamo riferendo, alle singole competenze stiamo imputando il discorso di potere.

La fatalità dell'enunciazione sembra allora essere quella di strumento segno del potere. Di un potere però che costituisce il soggetto in quanto categoria sociale e segnica e che non mi sento di valorizzare negativamente.

Allora forse è giusto "liberazione del linguaggio"? Ma, purtroppo, questa fatalità è rafforzata dalla ripetizione. L'enunciato infatti, che in quanto testo, potrebbe dissolvere la sua carica di potere, finisce invece con il <sup>vivificato</sup> ~~vivificato~~ tramite la reiterazione. Parole e frasi ripetute, significati e significanti, cioè segni, divengono immaginario collettivo, impongono il proprio potere, impongono adattamento ed osservanza, divengono stereotipi. Costruiscono le immagini, i temi portanti di ogni società, costruiscono i punti di riferimento del consenso sia in quanto significati connotati sia in quanto strumenti di ~~di~~ comunicazione, prodotti in tal modo e secondo tali regole, e da cui non si può sfuggire pena la non comunicabilità. Ed essi sono

nello stesso tempo preda e meccanismi del Potere costituito che li fregia, li usa, li modifica secondo le proprie esigenze. Ogni Potere si cementa grazie ad un immaginario, lingua e rappresentazioni, loro connotazioni e loro modi di produzione, che riesce ad imporre e a mantenere. Il cerchio tra autorità dell'asserzione e gregarietà della ripetizione si chiude: "non mi accontento di ripetere quello che è stato detto, di sistemarmi confortevolmente nella servitù dei segni: io dico, affermo, assesto quello che ripeto". C'è quindi una prima contraddizione (le ambiguità sul titolo sono forse riconducibili a tale contraddizione) tra enunciazione come espressione del poter-fare ed enunciato come testimonianza del già detto.

E l'utopia? "Nella lingua quindi, sevilismo e potere si confondono ineluttabilmente. Se si chiama libertà non solo la forza di sottrarsi al potere, ma anche e soprattutto quella di non sottomettere nessuno, non si può avere libertà che fuori dal linguaggio". L'utopia, come soppressione di ogni potere (e la definisco chiaramente), deve sopprimere anche il linguaggio in quanto sempre e dappertutto segno e strumento dei poteri e del Pöttere.

E qui il concetto di utopia si trova di fronte alla sua contraddizione. Contraddizione che non è però quella che individuava Mannheim quando affermava che "una mentalità si dice utopica quando è in contraddizione con la realtà presente" (3). Questa interpretazione riduttiva è accettabile su di un piano politologico ma non risolve il problema del potere, in quanto questa interpretazione implica sempre un potere, di segno inverso all'attuale, ma ugualmente potere. E' è questa l'interpretazione secondo cui oggi viviamo, e soffriamo, il più delle volte, l'idea di utopia. Eppure la sua contraddizione è più profonda, più connaturata e quindi, se volete, più tragica.

Se infatti il linguaggio comporta tutto quello che abbiamo

(3) K. Mannheim, Ideologia e utopia, Il Mulino, Bologna, 1957, p. 211

detto com'è pensabile una società senza linguaggio? Lo stesso Barthes arrivava alle medesime conclusioni: "sfortunatamente il linguaggio umano è senza esterno: è unuscio chiuso. Non si può uscirne che a prezzo dell'impossibile". Potere, linguaggio, utopia sembrano costituire una triade di opposizioni binarie inconciliabili: potere vs utopia, potere vs linguaggio, linguaggio vs utopia, il cui significato però va ben oltre i rapporti logici che si instaurano tra di essi e coinvolgono il progetto utopico nel suo complesso. Che senso ha una società senza linguaggio? O meglio stiamo pensando ad un'a-società? Sempre che sia pensabile. Ed ancora: ma son poi vere le premesse iniziali? Ed in particolare è sciolta la contraddizione riguardante i modi di costituzione del soggetto e quindi del suo essere soggetto di potere?

A questa domanda si può rispondere con un progetto culturale, esistenziale e quindi anche politico; e non solo con un progetto basato sull'esercizio letterario, sulla letteratura come luogo della espressione fantastica libera da regole e da intenti manipolatori. La letteratura come gioco, in cui la lingua può sfidare gli schemi imposti e a loro volta obbliganti. La letteratura come sfida al potere, ai suoi canoni, ai suoi asservimenti.

Dall'altro lato ~~è~~ c'è invece il progetto di una scienza, la semiologia appunto, il suo oggetto: "la lingua lavorata dal potere". Ed è questa, a mio avviso, la linea secondo la quale occorre lavorare. Di fronte cioè ad un'idea così contraddittoria come quella di utopia, il nostro compito, almeno quello degli intellettuali, è quello di un'azione continua di deodifica, di scomposizione degli stereotipi, dei segni del sistema. Se il nostro obiettivo è l'abbattimento dei poteri e del Potere che è tragicamente insito anche nel linguaggio, non possiamo che perseguire uno smantellamento ininterrotto delle certezze e delle convenzioni, delle autorevolezze e degli stereotipi che "la-



vorano nella lingua". Non possiamo che impegnarci in un processo di destrutturazione e di nuova ristrutturazione dei significati che non permetta, tramite l'avvicendamento continuo di queste due azioni, la solidificazione del linguaggio in potere.

Oggi io rivendico il diritto a non progettare, a non codificare cioè un assetto sociale e politico che fatalmente ricostituirebbe soggetti di potere o di dominio: l'idea di utopia risolve la sua contraddizione solo se si trasferisce e trova attuazione ~~pratica~~ pratica in un vissuto coerente che rifugge dalle formalizzazioni, anche rivoluzionarie, del potere e che persegua invece un avvicendamento continuo di modelli culturali e di segni. Tale avvicendamento esclude una gerarchizzazione, nel tempo e nello spazio, degli atti di linguaggio e quindi può evitare la definizione di un assetto di potere sociale e linguistico, "ostile alla massificazione, tesa verso la ~~differenza~~ differenza, insomma fourierista; l'utopia (sempre mantenuta) consiste allora nell'immaginare una società infinitamente parcellizzata, la cui divisione non sarebbe più sociale, e per cominciare, non sarebbe più conflittuale" (4).

Sembra allora risolversi la contraddizione che rilevavo rispetto alla connessione soggetto-potere. Dobbiamo rassegnarci a convivere con il discorso del potere inteso come "una delle modalità suscettibili di definire l'esistenza semiotica degli attanti" (5). O meglio dobbiamo imparare a valorizzare il potere come capacità individuale di produzione di senso, in quanto soggetti sociali, quindi culturalmente riconosciuti ed interagenti in un contesto. E di nuovo però necessitanti strumenti di comunicazione, di linguaggi. Utopia può anche essere vivere ed accettare la contraddizione. Utopia può essere

---

(4) R. BARTHES, Barthes di Roland Barthes, Einaudi, Torino, 1980, p.90

(5) E. LANDOWSKJ, Le pouvoir du pouvoir, Documents de travail et pre-publications, Urbino, 1979, p. 7

il tentativo di instaurare il regno dell'enunciazione, il regno della inventiva fantastica contrapposto alla piattezza e alla ripetitività degli enunciati.

La produzione del senso è sempre stata utilizzata, dacchè si è costituita la forma società, come momento dell'oppressione e della sclerotizzazione del potere: pensate ai riti iniziatori e propiziatori, alle pratiche mistiche e religiose. Pensate oggi al regno dei mass media. L'uomo di lettere, lo scienziato, l'intellettuale raramente hanno ~~contribuito~~ mancato di contribuire alla sclerosi sociale, alla sclerosi dei singoli momenti comunitari. Ogni progetto sociale, pur se antagonista (mi viene in mente Foucault) ha finito col creare nuovi Gulag.

So che le cose che sto dicendo non sono nuove e possono essere suscettibili di una lettura in chiave reazionaria. Ma un sogno di utopia comporta questi rischi. Oggi l'intellettuale che progetta <sup>comunque</sup> ~~compie~~ operazioni di ingegneria sociale che non possono non andare nel senso di una sempre maggiore prevedibilità e codificabilità dei modi della produzione del senso. Mi sembra che il caso di Luhman sia illuminante non solo per le sue connotazioni di destra, quanto per la natura stessa e per l'ambito del suo progetto. Se la prevedibilità e la codificabilità costituiscono gli ingredienti imprenscindibili della produzione del senso orientata al progetto sociale, l'intellettuale <sup>invece</sup> non può che essere "la bestia nera" di un tale tentativo. Il suo deve essere il ruolo dell'infaticabile destrutturatore dei segni e dei codici. Vivere la contraddizione dell'utopia è essere partecipi di un progetto emancipatorio che rifugge dalla formalizzazione di un sistema di connotazioni; che sia nello stesso tempo strumento di consenso democratico e decodificatore dell'ipocrisia stereotipica. Che salvaguardi ogni individuale poter-fare e faciliti un processo di parcelizzazione della società, libera, quanto più possibile, da fedi aggregan-



e da linguaggi dominanti.

E allora, liberazione del linguaggio o liberazione dal linguaggio? Il primo è il nostro obiettivo primario ma anche minimale: la liberazione del linguaggio da imposizioni stereotipiche è fattibile e perseguibile. La liberazione dal linguaggio testimonia la contraddizione del sogno d'utopia, indica la strada: salvaguardia degli spazi esistenziali singoli scevri da tendenze di dominio. Pur consci che mentre enunciazione è poter-essere e poter-fare, enunciato (essenza irrinunciabile del vincolo societario) è imposizione.

Consentitemi un ulteriore, e finale, riferimento letterario. Mi sembra che costituisca un ottima metafora del progetto utopico così come l'ho delineato. L'autore non lo cito (non è Barthes), il riferimento a lui oggi è troppo facile. "Aveva in tasca lo strano messaggio del padre e lo sapeva a memoria: "Ti partecipo il mio avvenuto decesso", gli aveva fatto telegrafare il vecchio (o si doveva dire gli aveva telegrafato ?) e anche qui si rivelava quella sua tendenza al fantastico, perchè il dispaccio era firmato "tuo padre". Sua Eccellenza l'Autentico Consigliere Segreto non scherzava mai nei momenti gravi; la stravagante formulazione della notizia era quindi diabolicamente logica, perchè era lui stesso che informava il figlio, quando in attesa della propria fine scriveva quelle parole o le dettava ad altri e fissava all'attimo susseguente al suo ultimo respiro l'entrata in vigore del documento; forse, anzi, l'evento non si sarebbe potuto esprimere più esattamente di così, eppure da quel fatto, in cui il presente tentava di dominare un futuro che non avrebbe più vissuto, spirava un sinistro odor cadaverico di volontà irosamente putrefatta".(6)

Paolo Mancini

(6) R. MUSIL, L'uomo senza qualità, Einaudi, Torino, 1962, p. 648